

Per «La Civiltà cattolica» si fa ma non si dice

LUCIANO CANFORA

Il codice deontologico del giornalismo letterario lo scrisse Diderot nella voce «Journaliste» dell'«Encyclopédie». Il suo più caldo ammonimento era che i recensori non presentassero come propria dottrina quello che ricavano dal libro recensito: «Qu'il n'arrache point à un auteur les morceaux saillans de son ouvrage pour se les approprier». Un chiarimento è necessario. Queste parole del geniale enciclopedista non riguardano la dura fatica dei costruttori del giornale quotidiano. Essi non hanno il tempo di pavoneggiarsi con la dottrina altrui. Il giornale quotidiano, nell'«Encyclopédie», è descritto e studiato alla voce «Gazette», dovuta alla

vivace e pungente penna di Voltaire. Il periodico letterario è invece il «Journal»: modello e archetipo il «Journal des savants», padre di tutti i grandi e meno grandi «giornali letterari» successivi. È del «journal» e dei vizi dei suoi confezionatori («journalistes») che Diderot si occupa. E li conosceva bene. In realtà verso la fine del Settecento qualcuno in area protestante fece notare che un'opera famosa, e molto controversa, la «Biblioteca» di Fozio (patriarca di Costantinopoli nel IX secolo, e a lungo considerato dai cattolici artefice dello scisma d'Oriente, e perciò sommaramente detestato), costituiva il primo esempio di «journal», di pubblicazione «periodica» criti-

co-letteraria. Giusta o sbagliata che fosse questa idea (e conteneva un elemento di verità, se solo si studia a fondo come si era costituita quell'opera che noi siamo soliti chiamare «Biblioteca»), essa si attirò i fulmini dei padri gesuiti, editori, all'epoca, di un prestigioso «journal» letterario, i «Mémoires de Trévoux». Forse per avversione verso Fozio, forse per non subire l'affronto di praticare un'arte - il giornalismo letterario - di cui Fozio sarebbe stato l'inventore, essi reagirono duramente cercando di screditare quella ipotesi. Insomma i rapporti tra i padri gesuiti e Fozio non sono mai stati buoni. Basti pensare alle minacciose parole con cui uno di loro, Antonio

Possevino, alla fine del Cinquecento, sconsigliava di pubblicare o tradurre la «Biblioteca» di Fozio: una delle opere più importanti in lingua greca a noi giunte. (L'ironia della storia però ha voluto che proprio un gesuita, André Schott, ne desse la prima, utilissima ancorché difettosa, traduzione). «La civiltà cattolica» dello scorso 4 dicembre ha riaperto le ostilità contro il patriarca «scismatico», sotto forma di fremente recensione (circa dieci pagine dell'autorevole periodico) ad un mio recente libro su Fozio («La biblioteca del patriarca»). È una recensione esemplare, nel suo genere. Essa non solo viola in pieno l'aureo ammonimento di Diderot da me ricordato in prin-

cipio, ma rampogna come «impregnato di spirito illuministico» chi si avventura a raccontare la tormentata storia. Insomma Fozio andava vietato, ma non si deve dire che lo fosse. Si fa ma non si dice. Invero sul piano scientifico non c'è da perder tempo: l'articolista di «Civiltà cattolica» sa bene di negare l'evidenza. Ma probabilmente lo fa perché la regola vigente, in ambiente loyalesco, è che non si cede mai di un passo, che non si fa autocritica su nulla, che non ci sono ritratti da staccare dal muro: nemmeno quello del terrificante Delrio. Meglio Wojtyła, che chiede scusa a destra e a manca, anche per la notte di San Bartolomeo

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO STORICO ROUSSO E IL SUO LIBRO SULLE DINAMICHE DEI DUE REGIMI

«Sì, confronto il nazismo e lo stalinismo»

ANNA TITO

Quando apparve, nel 1987, «Le syndrome de Vichy 1944-198...», pochi studiosi lo considerarono. Si era appena concluso il processo Barbie, ma i francesi non intendevano ancora fare i conti con il collaborazionismo e con Vichy; perciò il libro, ci spiega l'autore Henry Rouso, «non venne preso sul serio, e ci rimasi piuttosto male. Soltanto nel '90, quando fu ripubblicato in edizione tascabile, divenne un punto di riferimento. Nel frattempo lo avevano tradotto negli Stati Uniti, e lì - non mi faccio illusioni sul perché - ebbe una certa risonanza».

Ora Rouso è di nuovo alle prese con i fantasmi del passato: in «Stalinisme et nazisme. Histoire et mémoire comparées» (ed. Complexe, 388 pp., 139 fr.), fresco di stampa e da lui curato, affronta la spinosa questione del confronto fra stalinismo e nazismo, interrogandosi, insieme ad altri storici come Krzysztof Pomian, Philippe Burrin, Pierre Hassner, sulla possibilità di sostenere una legittimità intellettuale e politica del confronto fra i due sistemi.

Lei prende le distanze dalla tesi secondo la quale il concetto del totalitarismo comunista nasceva dalla polemica fra mondo «occidentale» e comunista, tipico della guerra fredda: si può dire ancora oggi che il XX secolo è stato dominato dal confronto fra il nazismo e lo stalinismo?

«Sia in Francia sia in Italia, per via della presenza di un importante partito comunista, si è accreditata l'idea che il totalitarismo non fosse che "un concetto di guerra fredda". Ma ciò è falso, e gli storici lo sanno da tempo. Il dibattito sul confronto - che è contemporaneo ai sistemi stessi - va liberato del suo involucro ideologico, sen-

Uno studioso della II guerra mondiale

Henry Rouso dirige l'Institut d'Histoire du Temps Présent ed è ricercatore del Conseil National de la Recherche Scientifique (CNRS). Specialista dell'occupazione nazista in Francia, e della memoria della repubblica di Vichy, ha pubblicato nel 1987 *Le syndrome de Vichy 1944-198...*, primo tentativo in Francia di far luce sull'ossessione delle *années noires*. È autore inoltre di *Un château en Allemagne. Pétain et la fin de la collaboration. Sigmaringen 1944-1945* (1984); *La collaboration* (1987); *Les années noires. Vivre sous l'Occupation* (1992). Con Eric Conan ha scritto *Vichy, un passé qui ne passe pas* (1994). Dal 1998 data *La hantise du passé. Entretiens avec Philippe Petit A. T.*. In questi giorni è uscito, sempre accompagnato da molte polemiche per la legittimità o meno di confrontare quei due sistemi, un libro scritto assieme a altri storici, dal titolo «*Stalinisme et Nazisme. Histoire et mémoires comparées*».

za per questo farlo necessariamente apparire come il frutto della caduta del muro di Berlino. E la storia di questi due sistemi - che si scimmiottarono reciprocamente e si affrontarono - che induce al confronto».

Oltre alla difficoltà di accesso agli archivi, non crede che prima della caduta del Muro abbia contribuito a impedire lo sviluppo

confronto veniva e viene tuttora guardato con sospetto: alcuni hanno reagito all'uscita di «Stalinisme et nazisme» accusandoci di mettere sullo stesso piano i due regimi.

Noi, invece, abbiamo voluto dimostrare che il problema storico del confronto va affrontato, indipendentemente dai risultati ai quali si giungerà».



degli studi sul confronto fra i due regimi anche una sorta di blocco dell'emmentalità?

«Parlerei piuttosto di forti reticenze, che hanno influenzato le ricerche in Francia, e in Italia. Invece negli studi tedeschi o americani, la questione del confronto appare assolutamente banale, o meglio sempre studiata, e non soltanto per via del "concetto di guerra fredda" che, lo ripeto, è falso. In Francia ogni tentativo di

Ma per alcuni, ancora oggi, lo stalinismo lascia un'eredità in qualche modo positiva, mentre del nazismo non rimane nulla. Non crede che si debbano comunque ammettere delle differenze fra i due regimi?

«Io discuto della legittimità o meno del confronto, e vi rispondo in maniera affermativa. Questa sfumatura mi sembra molto importante. Soltanto dopo ci si può interrogare sulle similitudini, e sulle diffe-



Hitler tra le SS. Quando il nazismo è crollato, ha costretto la Germania a ricostituirsi su basi antinomiche

renze, fra i due sistemi. Personalmente - e mi sembra che con me concordi gran parte degli autori del volume - lo stalinismo e il nazismo non sono i due versanti di un medesimo fenomeno totalitario; ma esiste un problema storico: perché due sistemi che si assomigliano, che hanno rapporti fra essi e che fra essi si opporranno, nascono nello stesso momento, provocando ambedue una rottura evidente nella storia dei sistemi politici? Hannah Arendt pose questa questione, fondamentale, e che rimane ancor irrisolta».

Hannah Arendt, tuttavia, partendo dall'analisi del nazismo, finì poi con l'assimilarlo allo stalinismo.

«Ma i due sistemi sono ben diversi: il nazismo più che lasciare un'eredità negativa, non ne ha lasciata alcuna: è crollato e basta, costringendo la Germania a ricostituirsi su basi antinomiche, mentre lo stalinismo è stato prodotto da una rivoluzione, ha avuto successo, una certa durata. Questa mi sembra una differenza fondamentale. L'obiettivo del libro è quello di spiegare come si possano confrontare i due sistemi, far presenti le loro affinità: essi nascono da rivoluzioni di tipo opposto, ma concepiscono il potere e la violenza in maniera simile».

Lei sottolinea il fatto che al rilancio della discussione sul confronto ha dato un contributo considerevole, nel 1995, «Il passato di un'illusione» di François Furet.

Qual è la sua posizione rispetto a questostudio?

«Non condivido il suo punto di vista: il peso dello stalinismo e dell'ideologia internazionalista hanno sì svolto un ruolo rilevante nella lotta antifascista, ma ridurre quest'ultima a una mera difesa della Terza Internazionale mi sembra un'aberrazione storica. Chi si è battuto contro il fascismo non lo ha fatto per sostenere il comunismo. Oserei dire che la tesi di Furet manca di metodo epistemologico, oltre ad essere un'aberrazione storica. Chi si è battuto contro il fascismo non lo ha fatto per sostenere il comunismo. Oserei dire che la tesi di Furet manca di metodo epistemologico, oltre ad essere un'aberrazione storica. Chi si è battuto contro il fascismo non lo ha fatto per sostenere il comunismo. Oserei dire che la tesi di Furet manca di metodo epistemologico, oltre ad essere un'aberrazione storica».

«Il libro nero del comunismo», apparso nel 1997 e che ha raggiunto «livelli di vendite da premio Goncourt», pur non contribuendo affatto al declino del Partito comunista, poiché il processo era in atto da tempo, insiste sul fatto che è giusta la memoria dei crimini nazisti, ma si chiede anche perché l'opinione è stata così debole sui crimini commessi dai comunisti.

«Poniamoci il problema della definizione di un regime totalitario: contano i numeri della violenza o la creazione di questa violenza? Sul primo l'URSS e la Germania si equivalgono,

e approdiamo al conteggio delle vittime, che mi sembra aberrante, del «Libro nero del comunismo»: si mettono sullo stesso piano la carestia in Ucraina e lo sterminio degli ebrei. Come a dire che quanto è accaduto in Kosovo è meno grave di ciò che si è fatto in Ruanda. Ma la differenza sta nella natura della violenza: non concordo con Nicolas Werth il quale sostiene che il sistema staliniano ha sterminato dei nemici designati. Per me invece il nazismo ha "costruito" a priori dei nemici "esterni", prima della presa del potere, mentre lo stalinismo li ha "costruiti" in seguito, a seconda delle necessità del processo rivoluzionario e ma mano che il sistema perdeva il controllo della situazione».

Nella seconda parte del libro si pone la questione dei paesi dell'Est europeo, che hanno subito ambedue le dominazioni con relative dittature, quale può essere la loro memoria del totalitarismo?

«Questo problema ci ha interessati molto: abbiamo voluto spiegare che il dibattito sul totalitarismo rischia di mettere in gioco il futuro della democrazia in certi paesi, poiché l'analisi di questo dibattito e il suo contenuto sono indice sia

dei progressi della democrazia nascente sia del rischio nel quale incorre questa democrazia. Ad esempio, il parallelo sistematico fra le dittature nazista e comunista viene spesso strumentalizzato - come si spiega per la Romania - dal nazionalismo, e quindi riabilita sia il nazismo che i sistemi autoritari o totalitari che hanno prevalso. Ma d'altro canto il rifiuto totale del confronto può essere di ostacolo alla democrazia. Ci scontriamo con la difficoltà di trovare la giusta misura, e viene rilevato anche nel saggio sull'Ungheria».

Dunque dimostrate che la «lucidità sul passato», come si dice in Francia per Vichy, risulta molto più difficile nelle ex democrazie popolari?

«Sì. Interessante di questi paesi è il fatto di aver dovuto gestire dei problemi con il loro passato: alla luce delle precedenti esperienze italiana, francese e tedesca, essi sanno che non si possono creare tabù sulla storia, e si vedono perciò costretti a tirare le somme in maniera molto più rapida di quanto l'abbiamo fatto noi, per giunta in un mondo che cerca di portare avanti il valore della trasparenza. Chi ha avuto maggiori difficoltà a fare i conti con una "doppia eredità" è stata la Germania dell'Est».

